

Mondo in fiamme

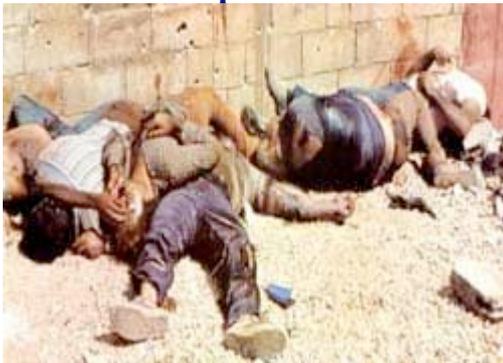
La tragedia libanese

1982: l'anno che cambiò la storia del medioriente

Il massacro di Sabra e Chatila

## **«DEI NON-EBREI AMMAZZANO ALTRI NON-EBREI E SI ACCUSANO GLI EBREI!»**

di **Amnon Kapeliouk**



**Domenica 19 settembre 1982**

Domenica mattina, i corpi delle vittime giacciono sempre per le strade e sotto le macerie di Sabra e Chatila. Un lezzo pestilenziale si sprigiona fino a diverse centinaia di metri dai campi. Alcuni cadaveri sono lì da giovedì, sotto un sole di piombo. I soccorritori della Croce Rossa ed i soldati libanesi continuano le ricerche, scoprendo sotto le rovine, nei cortili, altri corpi di uomini, di donne, di vecchi e di bambini. Per proteggersi hanno delle maschere antigas nere e dei guanti di gomma. Depongono i corpi delle vittime in un terreno abbandonato, vicino all'entrata di Chatila.

I cadaveri vengono raggruppati presso una fossa enorme. Su alcuni sono state messe delle coperte, altri sono nudi. Molti sono sfigurati a tal punto da essere irriconoscibili. Ce n'è uno con ai piedi ancora la corda che è servita a strangolarlo. Ad intervalli, spunta un'autoambulanza della Croce Rossa dalla quale viene tirato fuori un nuovo carico di cadaveri. Una giovane donna palestinese, agli ultimi mesi di gravidanza, vaga da un corpo all'altro, nella speranza di ritrovare suo marito, o un altro membro della famiglia. Si ha l'impressione che tutta la gente che si incontra esca dall'inferno. Alcuni piangono, altri sono scossi da un tremito in tutto il corpo, altri ancora, inebetiti, si muovono come automi. Presto si levano grida, urla isteriche. Sono di madri che trovano i loro figli, di donne che riconoscono il loro marito, di bambini che crollano sul corpo ritrovato di uno dei loro genitori. Ogni volta che un corpo viene identificato, viene tirato fuori e messo dentro un sacco di nylon. I soccorritori organizzano una catena, che porta i corpi identificati fino ad un'enorme fossa. Questi vengono poi depositi uno accanto all'altro. Impassibili, i funzionari della Croce Rossa, a mano a mano che le file dei cadaveri si allungano, scrivono i loro nomi su un registro. Qualche volta, le famiglie chiedono di avere le spoglie, per poterle seppellire privatamente, con rito religioso, nel vicino cimitero musulmano.

I giornalisti sono ora diventati tanti, percorrono in lungo e in largo i campi, da una parte all'altra. Vicino ad un fabbricato, una bambina di 11 anni e sua madre, con gli occhi sbarrati, immobili. Sono le uniche superstiti di una famiglia di otto persone. Tutt'intorno, non c'è anima viva. «*Tutti i vicini sono morti*», mormora con dolcezza l'adolescente.

La sera, i campi si svuotano. Gran parte della popolazione, terrorizzata, per tutta una settimana preferirà vivere alla giornata e dormire negli altri quartieri di Beirut, nei giardini pubblici o nelle scuole.

Le squadre sanitarie e di soccorso incaricate delle ricerche e delle sepolture di massa, sono costituite, oltre che dall'esercito libanese, da undici organismi ed associazioni diverse, fra le quali la Croce Rossa internazionale, la Croce Rossa libanese, la Difesa civile ed anche gli scout. Il loro coordinamento è assai scarso, per non dire inesistente. Per questo le stime del numero delle vittime variano col variare delle fonti e sono spesso contraddittorie. Sicuramente non se ne conoscerà mai il numero esatto.

I movimenti della popolazione dopo i massacri, il gran numero di cadaveri rimasti sepolti sotto le macerie o nelle fosse comuni scavate dai falangisti, il numero elevato degli scomparsi, rendono difficile una valutazione precisa.

Le cifre si susseguono dalla fine del massacro.

Il 22 settembre, il comunicato della Croce Rossa riporta che 663 cadaveri sono stati ritrovati e sepolti.

Il 14 ottobre, il quotidiano di Beirut *Orient-le-Jour*, basandosi su fonti di governo libanesi, parlerà di 762 cadaveri scoperti nei campi di Sabra e Chatila così ripartiti: 212 cadaveri sepolti nelle fosse comuni, senza essere stati identificati; 302 cadaveri identificati e cremati dalle squadre di soccorso locali; 248 cadaveri identificati e sepolti dalla Croce Rossa internazionale.

A detta di queste stesse fonti, «*circa 1.200 corpi sono stati portati via dai loro familiari che li hanno inumati in tombe private*», il che porterebbe a 2.000 circa il numero delle vittime.

A questo numero di 2.000 corpi ritrovati, sepolti o cremati dopo il massacro, bisogna aggiungere altre tre categorie di vittime:

- Quelle seppellite dagli assalitori, nelle fosse comuni, durante la strage. È impossibile conoscerne il numero esatto, perché le autorità libanesi hanno vietato espressamente di aprirle. Le valutazioni sono assai fluttuanti ed oscillano intorno a qualche centinaio di vittime;
- Quelle che non sono state estratte dalle macerie di circa 200 case. Anche in questo caso, le valutazioni sono assai difficili a farsi. Si parla di qualche centinaio. Il primo giorno delle ricerche, erano stati ritrovati 115 corpi. Il secondo, 56. Ma, dopo qualche giorno, questo tipo di ricerca verrà abbandonata, a causa dello stato avanzato di putrefazione dei cadaveri.

Per queste prime due categorie, una stima di alcune centinaia di vittime è considerata «ragionevole» da tutti coloro che si sono espressi su questo problema.

- Resta, infine, un terzo gruppo: quello degli scomparsi. L'*Agenzia France-Presse*, il 23 settembre, valuta il loro numero a più di 2.000. Si tratta di tutti coloro che sono

stati portati via, in genere sui camion, verso ignota destinazione. I sopravvissuti non sono i soli a testimoniare. Un giornalista danese conferma di aver visto uscire da Chatila, la sera di venerdì 17 settembre, un camion pieno zeppo. Il *New York Times* scrive che gli ambienti diplomatici americani paventano che tutta questa gente sia stata avviata verso il sud soltanto per essere poi massacrata. Anche se qualcuna delle persone ora dichiarata scomparsa dovesse più tardi ricomparire, la valutazione in diverse centinaia di scomparsi deve ritenersi ragionevole.

Prescindendo da ogni categoria, si arriva così, secondo questi dati, a circa 3.000 vittime. Da 3.000 a 3.500 uomini, donne e bambini assassinati più o meno in quaranta ore tra il 16 ed il 18 settembre 1982, su di una popolazione di 20.000 persone, nei due campi, alla vigilia del massacro.

Dei 302 corpi inizialmente identificati dalle autorità, 136 erano libanesi. Si pensa che un quarto delle vittime siano libanesi, tutti gli altri palestinesi.

Dalle 11 di domenica l'esercito libanese prende posizione a Sabra e Chatila. I militari libanesi arrivano in forze, a bordo di camion e di carri armati, ed assumono il controllo di tutta la zona dei campi.

Al loro arrivo, i *soldati israeliani* lasciano completamente il settore, compresi gli edifici del centro dove, da sabato, sfilava tutta la popolazione maschile della regione per sottoporsi al controllo delle carte d'identità.

I *soldati israeliani* abbandonano dunque i luoghi. Proprio loro che, durante tutta questa guerra, approfittavano di ogni occasione per parlare ai giornalisti, sono improvvisamente diventati silenziosi.

«*Non avevo ancora mai incontrato soldati muti nel corso di questa guerra*», scriverà il corrispondente di guerra del *Maariv*. «*Stavano a sentire le nostre domande e non rispondevano. Soltanto un sottufficiale ha sbuffato: Aveva ragione Eli Geva*».

*Eli Geva* lo ricordiamo, è quel giovane ufficiale israeliano che aveva scelto di congedarsi dall'esercito sei settimane prima, essendo convinto che l'invasione di Beirut non poteva che portare ad un disastro al quale non voleva partecipare.

Un ufficiale dell'esercito libanese, che ha preso posizione all'entrata del campo di Chatila, apostrofa un giornalista israeliano: «*Come avete potuto permettere alle Falangi di entrare e di fare questo macello, mentre vi concedevamo la nostra fiducia ed eravamo certi che avreste protetto la popolazione di Beirut? Dovreste vergognarvi*».

Anche nei quartieri residenziali della città gli israeliani si trovano di fronte a manifestazioni crescenti d'ostilità. «*Non c'è nulla che dobbiate fare a casa nostra, andatevene*», dicono i passanti ai soldati israeliani.

Per tutta la giornata di domenica, le *unità israeliane* continuano i rastrellamenti e le perquisizioni nella città.

L'*esercito israeliano*, per di più, prende il controllo del Centro di ricerche palestinesi, un istituto a carattere scientifico. I soldati perquisiscono tutti i piani, si portano via gli archivi e la documentazione del centro a bordo dei loro mezzi. Vicino all'ippodromo, alcuni paracadutisti entrano nell'appartamento della "pericolosa" *Leila Khaled*, al sesto piano di un palazzo. Perquisiscono ogni angolo, sequestrano foto e documenti, tra cui il passaporto. Data e luogo di nascita: Haifa, 1946.

Questa domenica, la stampa libanese riproduce su molte pagine le foto delle vittime. «*Spaventoso massacro a Sabra e Chatila*» titola l'*Orient-le-Jour*.

Il titolo di *An-Nahar* è identico. *As-Safir*, quotidiano di sinistra, titola: «*Macelli nei campi*». L'organo del Partito comunista, *An-Nida*, titola in prima pagina: «*Le peggiori carneficine sioniste nei campi*», e commenta un'intera pagina di fotografie con una sola parola, scritta con grossi caratteri neri: «*Nazisti*».

Quanto alle responsabilità, le autorità libanesi preferiscono attribuirle completamente alle milizie del **comandante Haddad**, l'alleato incondizionato degli israeliani e anche, talvolta, direttamente ad **Israele**, che controllava i campi e di conseguenza ha la responsabilità di ciò che si è svolto all'interno.

L'ex **primo ministro Saeb Salam**, ad esempio, assolve il Kataeb da ogni sospetto. A proposito dell'uniforme delle Forze libanesi che sembra la maggior parte dei miliziani indossasse durante i massacri, risponde che pensa trattarsi di «*travestimenti per suscitare discordie tra musulmani e cristiani*».

Lo **sceicco Amin Gemayel**, che il 21 sarà eletto nuovo presidente del Libano con una maggioranza schiacciante (77 voti favorevoli e 3 schede bianche) smentisce qualsiasi partecipazione del Kataeb o delle Forze libanesi al massacro. In una conversazione privata con alcuni diplomatici, accusa **Israele** di essere direttamente responsabile dei massacri.

Nessuna corrente politica libanese accusa le Falangi, anche se, confidenzialmente, molti politici confessano di conoscere i responsabili.

La riconciliazione nazionale, desiderata da tutti per mettere fine all'occupazione israeliana e garantire l'indipendenza e l'unità del Libano, prevale su ogni altra preoccupazione. Anche il **segretario generale del Partito comunista libanese, Georges Haoui**, evita ogni condanna pubblica dei suoi avversari tradizionali falangisti. Accusa **Israele** che, secondo lui, cerca di «*scatenare i libanesi gli uni contro gli altri*» facendo ricadere la responsabilità sulle Forze libanesi. Analogamente, il quotidiano *As-Safir* scagiona il partito Kataeb e scrive che i libanesi sono orientati ad accettare la smentita pubblicata dalle Forze libanesi. Lo **scrittore libanese cristiano Samir Frangio** così spiega questa unanimità:

1. L'unità nazionale islamico-cristiana è, a questo punto, più necessaria che mai, e bisogna far di tutto per evitare un conflitto interconfessionale che verrebbe sfruttato da Israele.
2. Una messa sotto accusa diretta delle Falangi liquiderebbe il loro candidato alla presidenza, **Amin Gemayel**, alle prossime elezioni previste per la settimana che viene, e spianerebbe ampiamente la via al candidato di Israele, **Camille Chamoun** che sarebbe disposto - contrariamente ad Amin - a firmare immediatamente un trattato di pace separato con Israele.
3. Accusando Israele dei massacri, l'esigenza di un ritiro delle truppe israeliane dal Libano si fa più pressante. Ora, l'obiettivo prioritario deve essere quello di sbarazzarsi degli israeliani.

Così, tutti i libanesi sono d'accordo che la commissione d'inchiesta libanese sui massacri di Sabra e Chatila, presieduta dal procuratore militare **As'ad Germanos** e che inizia i suoi lavori il 18 ottobre 1982, non giunga a nessun risultato tangibile.

L'ufficiale falangista di nome Michel verrà a deporre? Si può dubitarne. Ed è lui tuttavia che, intervistato il 3 ottobre dalla televisione israeliana, aveva esplicitamente ammesso di aver assassinato dei palestinesi a Sabra e Chatila.

Michel, 24 anni, di professione ingegnere e membro da otto anni delle Falangi, è uno degli aiutanti di campo di [Elias Hobeika](#). Il corrispondente della *televisione israeliana*, [Dan Scemama](#) (figlio del compianto corrispondente di *Le Monde* a Gerusalemme, [André Scemama](#)) gli chiede: «*Lei ha partecipato ad assassini di donne e di bambini a Sabra e Chatila?*». Risposta: «*Quali assassini di donne? Si fa una storia per un niente! Da anni continuo ad uccidere palestinesi. Personalmente ne ho uccisi 15 nei campi e non ho ancora finito. Li odio. Non mi considero affatto un assassino. Ne verranno ancora assassinati migliaia ed altri creperanno di fame, finché non se la batteranno dal Libano*».

L'intervista è stata realizzata negli studi della *televisione israeliana*, a Beirut Est. Michel, baffi curati, è calmissimo. Parla un buon francese. Si rifiuta di indicare le unità esatte che hanno partecipato alla carneficina e aggiunge: «*Sono felice di ciò che è successo lì. Il mondo è responsabile di quanto è avvenuto*».

[Dan Scemama](#) racconta che, alla fine della trasmissione, il suo interlocutore ha aggiunto, confidenzialmente: «*Un buon palestinese, è un palestinese morto. La cosa migliore che Israele ha fatto, è il *massacro di Deir Yassin**».

Gli israeliani, loro, li conoscono i nomi degli ufficiali falangisti che sono entrati nei campi tra il 16 ed il 18 settembre. Il corrispondente di guerra del quotidiano *Maariv* scrive, proprio il giorno successivo alla scoperta dei massacri: «*Tsahal non ha per il momento l'intenzione di pubblicare i nomi dei capi falangisti che hanno preso parte al massacro, per paura di allargare il fossato con gli elementi cristiani del Libano*».

Da parte loro, le Forze libanesi decideranno di nominare, pure loro, una «commissione d'inchiesta» parallela a quella dell'esercito libanese. Ne affideranno la presidenza a ... [Elias Hobeika](#).

Da tutto il mondo si levano proteste indignate, che collegano i massacri più o meno chiaramente, all'entrata delle forze israeliane a Beirut Ovest. Tutti evidenziano la contraddizione tra le ragioni addotte per giustificare questo nuovo intervento, destinato ufficialmente ad «*impedire che scorra il sangue*», e le sue conseguenze nei campi profughi. In *Israele* durante questa giornata domenicale, le reazioni ufficiali, anche se esprimono talvolta un certo sgomento, hanno tutte un unico obiettivo: discolarsi, allontanare ogni sospetto da Israele. Una dopo l'altra, le varie autorità civili e militari pubblicano diverse versioni, a volte contraddittorie, comprendenti delle contro-verità tali da essere immediatamente criticate dalla stampa. *Israele* ed il [comandante Haddad](#), secondo i portavoce ufficiali, sono completamente estranei ai massacri.

In un primo tempo, si tenta di relativizzare l'avvenimento. Domenica sera, la televisione diffonde un'intervista, registrata in precedenza, al [capo di stato maggiore Raphael Eytan](#), nel corso della quale questi dichiara che la carneficina è cominciata soltanto il venerdì sera. D'altra parte, aggiungono fonti militari, «*gli assalitori sono penetrati attraverso una breccia nella parte orientale del campo, là dove era stabilito che fosse l'esercito libanese a dover controllare la situazione*».

I giornalisti israeliani fanno subito notare che questo comunicato è in totale contraddizione con le dichiarazioni di [Ariel Sharon](#) e di [Raphael Eytan](#), comparse sulla stampa il venerdì precedente, secondo le quali «*i campi profughi di Beirut Ovest sono completamente circondati e chiusi dall'esercito israeliano*». Inoltre, aggiungono, ognuno sa, oggi, e le prove abbondano in questo senso, che i miliziani sono entrati dalla parte sud dei campi, con l'approvazione dell'esercito israeliano. La decisione era stata anche avallata il giovedì sera dal governo.

In serata viene organizzata a Beirut, una conferenza stampa non preventivata, con la presenza del **generale Eytan**. Costui nega ogni responsabilità per le violenze commesse dai falangisti. Alla domanda di un giornalista che vuol sapere se proprio gli israeliani hanno autorizzato le Falangi ad entrare nei campi, **Eytan**, tesissimo, risponde: *«Noi non diamo ordini ai falangisti, e non siamo responsabili delle loro azioni. I falangisti sono libanesi, il Libano è il loro paese, ed agiscono come meglio credono. I falangisti sono andati a combattere in quel campo, là a Chatila, conformemente alla loro linea di condotta, se possiamo chiamarla così, nella guerra. Noi non sapevamo realmente cosa stesse accadendo. Era notte. Pensavamo si stesse svolgendo un normale combattimento. Quando si è fatto giorno, ed abbiamo visto cosa stava accadendo e cosa avrebbe potuto ancora succedere, noi siamo intervenuti rapidamente e loro sono usciti»* (citato dall'**Agenzia Associated Press**). Poi il capo di stato maggiore se la prende con l'esercito libanese che si è rifiutato di entrare nei campi ed anche con gli americani che ritiene responsabili dei massacri. Questo atteggiamento non è nuovo. Già nella sua intervista televisiva aveva accusato *«gli americani»* (di fatto l'inviato speciale **Morris Draper**) di aver ostacolato il coordinamento tra esercito israeliano ed esercito libanese, cosa che aveva impedito a quest'ultimo di entrare nei campi.

A questo proposito, si sa, oggi, che il **primo ministro libanese, Chafik el-Wazzan**, aveva rifiutato qualsiasi collaborazione con l'esercito israeliano dopo la sua entrata a Beirut Ovest.

In Israele, è il secondo giorno della festa del Nuovo Anno. È tutto chiuso. Le strade sono eccezionalmente calme. Non ci sono giornali ma le informazioni, diffuse ogni ora dalla radio, provocano smarrimento e stupefazione. Presto, le prime telefonate squillano in casa dei militanti di **Shalom Akhchav**, il movimento per «La pace subito». Viene decisa rapidamente una manifestazione, per fine mattinata, davanti alla residenza del primo ministro a Gerusalemme, per protestare contro una politica che si è conclusa, secondo loro, con i massacri. Sono un migliaio: scienziati, artisti, intellettuali, si uniscono ai militanti del movimento. Al loro fianco alcuni deputati del Fronte laburista ed anche molti religiosi. Alcuni genitori che hanno perduto un figlio in combattimento durante la **guerra del Libano** raggiungono il luogo della manifestazione. I manifestanti scandiscono slogan: *«Begin terrorista», «Begin assassino», «Beirut=Deir Yassin»,<sup>1</sup> «Abbasso Sharon, il macellaio di Kibya»<sup>2</sup>.*

La manifestazione, davanti all'abitazione di **Menahem Begin**, viene dispersa con estrema violenza, a colpi di sfollagente e di gas lacrimogeni. Il **poeta Haim Gouri** dichiara: *«Non piango a causa dei gas, ma piango per l'assassinio dei bambini, delle donne e delle famiglie di Beirut»*. Vicino a lui, il **professore Epstein**, di 80 anni, dice singhiozzando: *«Mi vergogno di essere israeliano, dopo quello che è successo a Beirut. Tutto ciò mi ricorda troppo i nazisti che hanno portato gli ucraini nel ghetto per massacrare gli ebrei. Non capisco come questo possa essere successo a noi»*.

---

<sup>1</sup> Il 9 aprile 1948, l'organizzazione ebraica dissidente, l'Irgun, capeggiata da Menahem Begin, massacrò i 250 abitanti del villaggio di Deir Yassin, ad ovest di Gerusalemme. Questo massacro, il più terribile mai commesso dai commandos ebrei, fu condannato all'epoca dai dirigenti ebrei, in particolare da Ben Gourion.

<sup>2</sup> Kibya: villaggio palestinese in Cisgiordania, situato presso la linea d'armistizio che divideva Israele dalla Giordania prima della guerra del 1967. Nel corso dell'attacco portato contro questo villaggio dall'unità 101, comandata dal colonnello Ariel Sharon, nella notte tra il 14 ed il 15 ottobre 1953, 69 persone, uomini, donne e bambini, trovarono la morte. Si trattava di un atto di «rappresaglia» che faceva seguito ad un attacco di elementi armati provenienti dalla Giordania, che si era concluso con la morte di una donna e dei suoi figli nel villaggio di Yahoud.

Nel corso del pomeriggio, un'altra manifestazione spontanea raccoglie a Tel Aviv alcune centinaia di persone, per la maggior parte giovani di «La pace subito». Anche questa viene duramente repressa dalla polizia. Anche in questa, gli stessi slogan: «*Begin assassino*» e «*Mai più Deir Yassin*».

Il Comitato contro la guerra del Libano diffonde un volantino sul quale si può leggere: «*Colui che ha invaso il Libano, colui che ha fatto entrare Tsahal a Beirut Ovest, colui che si è alleato con gli assassini falangisti aiutandoli ad entrare nei campi profughi - costui è responsabile del massacro dei palestinesi. Colui che ha preso la decisione di "far regnare l'ordine a Beirut" - costui è responsabile del massacro commesso da "guardiani" che aveva messo sul posto. Begin, Sharon ed Eytan sono pienamente responsabili dell'assassinio di centinaia di vecchi, donne e bambini*» (riprodotto il giorno dopo su *Haaretz* del 20 settembre).

Il telegiornale, alle 21, diffonde una dichiarazione del capo dell'opposizione laburista, *Shimon Peres*, che chiede le dimissioni di *Menahem Begin* e del *generale Sharon* ed il ritiro immediato delle truppe israeliane da Beirut Ovest.

La festa del Nuovo Anno ebraico è finita. La vita riprende il suo corso in tutta Israele. Alle 22, il governo è riunito in seduta straordinaria. Il primo ministro apre il dibattito e dichiara: la questione all'ordine del giorno non è il massacro di Beirut, ma l'«*attacco frontale contro lo Stato d'Israele e il popolo ebraico*». Utilizzando il vecchio principio secondo il quale la miglior difesa è l'attacco, dichiara ai ministri riuniti: «*Dei non-ebrei ammazzano altri non-ebrei e si accusano gli ebrei!*».

Il *ministro delle Comunicazioni, Mordekhai Zippori*, critica allora violentemente gli avvenimenti seguiti all'entrata dell'esercito israeliano a Beirut Ovest: «*Siamo intervenuti, dice, per evitare l'anarchia. Eravamo l'unica forza militare sul posto. Per questo, agli occhi di tutto il mondo, la responsabilità di ciò che è accaduto è nostra*».

Il *ministro Itzhak Berman*, che si dimetterà poco tempo dopo, esige l'istituzione di una commissione d'inchiesta. *Begin* replica: «*L'istituzione di una commissione d'inchiesta da parte di Israele sarebbe considerata nel mondo come un'ammissione di colpevolezza. L'esercito israeliano non ha massacrato nessuno. È un affare interno libanese*».

Alla fine, il primo ministro fa adottare dal governo una dichiarazione che assolve Israele da ogni responsabilità. Da poi l'ordine di farla pubblicare, su di un'intera pagina, sul *New York Times* e sul *Washington Post*, operazione questa che costerà 54.000 dollari (80 milioni di lire).

Riproduciamo qui, per intero, questa dichiarazione intitolata: *Una cospirazione sanguinaria*<sup>3</sup>

*«Durante il Nuovo Anno, una vera cospirazione sanguinaria è stata ordita contro lo Stato ebraico ed il suo governo, contro l'Esercito di difesa d'Israele. Da un posto distante da ogni postazione di Tsahal, un'unità libanese è penetrata in un campo profughi, dove si nascondevano dei terroristi, per arrestarli. Quest'unità se l'è presa con la popolazione ed ha fatto numerose vittime. Noi constatiamo questo fatto con profonda tristezza e rammarico. Appena l'esercito israeliano ha saputo ciò che era avvenuto nel campo di Chatila, ha posto fine all'assassinio di civili innocenti ed ha obbligato l'unità libanese a lasciare il campo.*

---

<sup>3</sup> Il termine utilizzato è "Alilat-dam", che significa accusa di assassinio rituale, allusione dunque alle accuse rivolte, nel Medio Evo ed anche dopo, dagli antise-miti agli ebrei, per «aver utilizzato il sangue dei bambini cristiani per le cerimonie rituali della Pasqua ebraica».

*La popolazione civile ha essa stessa manifestato apertamente la sua riconoscenza per quest'azione di salvataggio compiuta dalle forze di Tsahal. Tutte le accuse, aperte o implicite, secondo le quali Tsahal avrebbe una qualsiasi responsabilità in questa umana tragedia, sono prive di fondamento. Il governo le respinge con sdegno. Certamente, senza l'intervento delle forze armate israeliane, il numero delle vittime avrebbe potuto essere ancora più grande. D'altra parte, Tsahal ha operato per due giorni contro i terroristi a Beirut Ovest, e non vi è stata una sola denuncia per attentati alla popolazione civile. Nel frattempo, si è avuto conferma che i terroristi avevano violato l'accordo di evacuazione ed avevano lasciato a Beirut Ovest non solo 2.000 terroristi, ma anche enormi depositi d'armi, ivi compresi carri armati, cannoni, mortai, munizioni di ogni genere in quantità incredibili. Tutto ciò aveva per obiettivo il portare avanti azioni di terrore sanguinario contro Israele ed altri popoli, partendo da Beirut Ovest. Malgrado la diffamazione, che ha trovato un'eco all'interno stesso del paese, noi invitiamo il popolo a stringersi attorno al suo legittimo rappresentante, che lotta per garantire la sicurezza e la pace ad Israele e a tutti i suoi abitanti. Nessuno ci darà lezioni di morale e di rispetto della vita umana, valori questi che ci hanno sempre guidato ed a partire dai quali continueremo a formare generazioni di combattenti in Israele».*

Contemporaneamente, vengono diffuse sugli schermi televisivi di tutto il mondo immagini provenienti dai campi.

Il giornalista americano **George Weil**, notoriamente filo-israeliano, intitola il massacro: «*La Baby-Yar israeliana*»<sup>4</sup>.

Alcuni ebrei americani, intervistati da un giornalista della *televisione israeliana*, dicono, in quel giorno, di vergognarsi di essere ebrei.

La *Jewish Chronicle*, principale organo di stampa della comunità ebraica britannica, scriverà: «*Dopo la "pulizia" dei campi di Beirut, ora è Israele che deve essere ripulita da tutti coloro che hanno autorizzato o sono implicati in questo orrore che ci fa vergognare tutti*».

**Fonte: A. Kapeliouk – Sabra e Chatila. Inchiesta su un massacro – Società editoriale Controcorrente, 1983; ripubblicato da CRT, 2002.**

---

<sup>4</sup> Nella località ucraina di Baby-Yar, i nazisti avevano fucilato decine di migliaia di ebrei durante la Seconda Guerra Mondiale.